

TRADOTTI PER SELLERIO GLI SCRITTI DI JOHN JEREMIAH SULLIVAN

→ SULLIVAN

Quel che l'America non è mai stata

di LUCA BRIASCO

●●● In un periodo storico nel quale la narrativa americana sembra sempre più ripiegare verso modelli tradizionali, rievocando categorie di cui per decenni era stata decretata l'obsolescenza (dal «romanzo sociale» al «romanzo di famiglia», a un misto dei due), spetta sovente alla *nonfiction*, declinata in tutte le sue possibili forme, dal saggio al *memoir* al reportage, sperimentare e inventare, cercare forme di racconto originali ed eterodosse, nelle quali la voce e lo stile, la struttura e la scrittura possano essere declinate in modo ogni volta sorprendente e inedito.

Il fenomeno non è nuovo: la letteratura statunitense ne è pervasa come minimo dagli anni sessanta, quando scrittori già affermati come Capote e Mailer e «emergenti» come Tom Wolfe o Joan Didion si inserirono a modo loro nella temperie postmoderna inventando nuove categorie al confine tra invenzione e testimonianza, romanzo e reportage, e dando loro nomi come *nonfiction novel* o *new journalism*. Al di là delle differenze di personalità, di approccio e di stile, un elemento accomunava e accomuna, anche retrospettivamente, libri fondamentali come *A sangue freddo* di Capote, *Le armate della notte* di Mailer, *Verso Betlemme* di Didion e *La baby aerodinamica kolar karamella* di Wolfe: l'irruzione dell'autore, o di una sua *persona*, nel cuore stesso del racconto, e la conseguente soggettivizzazione dei fatti. Che narri la storia di un

delitto senza un perché che sconvolge una microcomunità nel cuore dell'America, la marcia sul Pentagono contro la Guerra del Vietnam, la scena hippy e la controcultura di San Francisco o la moda delle automobili *vintage*, il giornalista-scrittore rinuncia al ruolo di puro registratore, di presenza trasparente, di garante della verità, per calarsi nel cuore delle cose, mettendo in scena i propri pregiudizi e i propri sentimenti, nella convinzione che qualunque altro modo di raccontare sarebbe falso fin dalle fondamenta, basandosi su una pretesa di oggettività nella quale l'idiosincrasia dello sguardo individuale è rimossa ma non per questo assente.

Il nuovo concetto di giornalismo e di *nonfiction* costruito negli anni sessanta ha conosciuto la sua massima espressione nei folli reportage e nel *gonzo journalism* di Hunter Thompson, che con una prosa fiammeggiante e lisergica, prendendo le mosse dalla controcultura beat e hippy, ha saputo raccontare in modo unico, originale e metodico nella sua follia, le trasformazioni della società americana. Dopo Thompson il *new journalism* è come scomparso, e i suoi stessi corifei lo hanno abbandonato, tornando a cimentarsi con il romanzo *tout court* e addirittura, nel caso di Wolfe e Mailer, pretendendo di raccontare l'America tutta e le sue dinamiche con uno sguardo quasi ottocentesco.

Solo quando alla temperie minimalista e al nuovo realismo si sono affiancati modelli narrativi più complessi, sperimentali e attenti all'eredità del postmoderno e del-

le avanguardie la *nonfiction* è tornata a occupare un suo spazio, contaminando racconto e romanzo e al contempo lasciandosene contaminare. È quanto accade con i due autori forse più importanti degli ultimi vent'anni, David Foster Wallace e William Vollmann, entrambi capaci di spaziare da romanzi *monstre* come *Infinite Jest* o *Europe Central*, a memorabili raccolte di racconti come *La ragazza dai capelli strani* o *I racconti dell'arcobaleno*, a formidabili reportage come *Una cosa divertente che non farò mai più* o *Zona proibita*. I saggi di Wallace, magari insieme a quelli raccolti nel *Megafono spento* di George Saunders e ai monologhi più dissacranti e feroci di David Sedaris, segnano il territorio nel quale va a inserirsi, con piena autonomia, **Americani**, la strepitosa raccolta di *nonfiction* che ha rivelato il talento di John Jeremiah Sullivan (Sellerio, pp. 313, € 16,00 traduzione scintillante di Francesco Pacifico).

Pubblicato negli Stati Uniti nel 2011, con il titolo *Pulphed, Americani* raccoglie una serie di saggi, tutti contraddistinti da una potente narritività, che erano già usciti, in forme leggermente differenti, su alcune delle riviste più quotate della scena americana, da «GQ» a «Harper's Magazine», alla «Paris Review». Pur essendo scritti spesso su commissione e dettati da occasioni differenti, i testi di cui si compone questa antologia sono accomunati da una voce narrante deliberatamente invasiva e insieme determinata nel costruire una propria America, solo apparente-

mente marginale e stravagante, in realtà specchio autentico, nella sua stessa stranezza, di una società e di un paese.

Che assista a un festival di rock cristiano, imbrancandosi con un gruppo di bifolchi del West Virginia («Su questo rock»), o alla tournée con la quale Axl Rose torna a calcare le scene dopo anni di auto-esilio («L'ultima volta di Axl Rose»); che si aggiri nella New Orleans devastata dall'uragano Katrina («In un rifugio (dopo Katrina)» o per le strade di Kingston, in cerca dell'«Ultimo dei Wailers», Sullivan insegue sempre e deliberatamente una prospettiva «laterale» e decentrata, più attenta alle persone e alle loro motivazioni che alla dimostrazione di una tesi preconstituita. Scrive pagine di una comicità sfrenata e irresistibile, ma senza mai assumere quella postura distaccata e superiore che sfocia nella satira o nel sarcasmo. Condensa il senso di esperienze, luoghi e paesaggi in squarci di rara potenza e esattezza, come quando, contemplando la rovina provocata da Katrina, commenta: «Sembrava

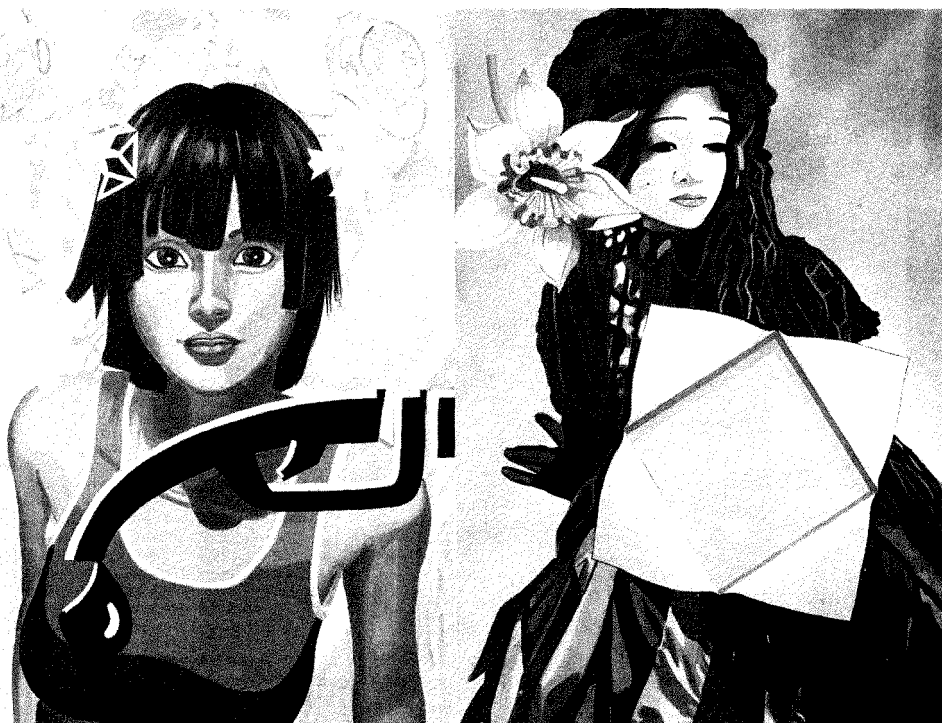
contro le leggi della fisica, potevi immaginartelo in miniatura: una scatola di giocattoli rovesciata da un bambino infuriato». Sa raccontare l'America dei reality e del televisivo con una sottigliezza e una profondità di sguardo superiori a quelle dello stesso Saunders – che sconta a tratti un eccesso di furore teorico –, e ci regala due autentiche perle come «Il mondo reale» (nel quale segue fuori dagli schermi tre personaggi di un reality di grande successo) e «La casa di Peyton» (in cui racconta la stravagante esperienza di cedere la propria casa come location per un serial televisivo).

Si sofferma su figure di intellettuali ai margini del *mainstream* americano, conosciuti di persona (l'ultimo firmatario del manifesto «sudista» *I'll Take My Stand*, in «Mr. Lytle») o sviscerati attraverso una scrupolosa ricostruzione storica (il «botanico, naturalista, geologo, geografo, storico, poeta, filosofo, filologo, economista, filantropo» ottocentesco Constantine Samuel Rafinesque, protagonista del superbo «La-hwi-ne-ski: la carriera di un naturalista eccentrico»), e

costruisce a partire da essi la storia di ciò che l'America non è stata ma avrebbe potuto essere. Scrive un saggio assolutamente memorabile su Michael Jackson all'indomani della sua morte («Michael»), che nell'idiosincrasia della scrittura e nel rifiuto di prendere posizione sugli aspetti più controversi del personaggio attinge a livelli di verità difficili da trovare nelle biografie ufficiali.

Americani è una cavalcata nel cuore più stravagante e insolito degli Stati Uniti: un libro di altissima qualità letteraria, inventivo, divertente, toccante. Era dai tempi dei grandi reportage di Wallace (oltre a *Una cosa divertente che non farò mai più*, la cartolina dagli Oscar del porno di «Il figlio grosso e rosso» e la diretta dalla campagna elettorale di McCain di «Forza, Simba»), entrambi raccolti in *Considera l'aragosta*) che la scrittura saggistica non assumeva una posizione così centrale dentro la riflessione sull'America. Ed è a Sullivan, forse, più che agli alfieri di un nuovo e ottocentesco realismo, che si dovrà guardare anche in futuro, per inseguire da presso le metamorfosi di un paese.

**Una strepitosa
raccolta
di nonfiction
tra festival rock,
la New Orleans
del dopo uragano,
e intellettuali
ai margini
del mainstream**



David Salle, «Snowflake»